

## Omelia del vescovo Marco per i funerali di don Attilio Belladelli

Chiesa parrocchiale di Governolo, 20 giugno 2024

Lezionario: Gen 23,1-6.25,7-11; Salmo 1; Lc 12,40-51

La morte delle matriarche e dei patriarchi è tra le pagine più commoventi e illuminanti della Bibbia. Abramo e Sara se ne vanno dopo una lunghissima vita, «sazi di giorni», «in una bella canizie». La morte del padre è l'occasione per far incontrare di nuovo i due figli e ricomporre la loro relazione conflittuale. La morte è il passaggio che consente di riunirsi agli antenati, al proprio popolo, con un'allusione anticipata alla comunione dei santi. Della vita umana sopravvivono unicamente le relazioni di carità. Pur trasformandosi in uno stato più avanzato e perfetto, sono i legami con le persone conosciute nell'amore a rappresentare l'unica cosa della vita terrena che rimane indistruttibile. La vita eterna sono gli incontri e ogni funerale cristiano, per il fatto stesso di radunare attorno al fratello o alla sorella defunti la comunità, è già una professione di fede nella vittoria sulla morte. I vincoli della comunione dei santi sono eterni e nemmeno la morte biologica riesce a spezzarli.

Nella descrizione delle belle morti di questi uomini di Dio ritorna il verbo "spirare" che viene usato anche dagli evangelisti per indicare la morte di Gesù (cfr. Mc 15,37). Nell'atto di morire consegniamo quel "soffio vitale" ricevuto dal progenitore Adamo al momento della creazione e che ogni uomo riceve venendo al mondo. La vita non è un nostro "prodotto". Di nostro c'è la polvere della carne mortale che Dio anima con il suo alito di vita. La parabola esistenziale di ogni uomo è un mistero che si colloca tra il *primo respiro donato* dal Creatore e l'*ultimo respiro ridonato*, restituito al Creatore. La vita umana assomiglia al movimento per disegnare una circonferenza che parte da un punto di uscita, che è Dio principio di tutto, e si ricongiunge sul punto di arrivo, che è Dio quale termine e fine di tutte le cose. Nella prospettiva della Bibbia la morte è, dunque, il *compimento* di una vita protesa alla ricerca di Dio e spesa nel fedele compimento della propria missione. La vita longeva e benedetta dei patriarchi è l'ideale biblico di una morte serena.

Molte vite terrene, però, non raggiungono il compimento, patiscono interruzioni, restano incompiute. La contemplazione della bella morte dei Patriarchi non ci fa scordare tutte quelle morti, di ieri e di oggi, che non ci appaiono buone. In quelle premature dei bambini e dei giovani, la morte arriva come un *ladro*, un nemico che viene a prendersi ciò che non gli spetta, come afferma Gesù nel Vangelo (cfr. Mt 24,43).

Ma ci sono tante altre morti, forse la maggior parte, che potrebbero essere vissute come "buone" se riuscissimo ad attingere un poco di più alle fonti della nostra fede cristiana piuttosto che lasciarci addomesticare dalla mentalità prevalente, schiacciata sull'immanenza, che tutti respiriamo. In passato, le risorse spirituali e morali della religione, ma anche la sapienza popolare e i forti vincoli familiari rappresentavano un patrimonio di valori e di riti in grado di gestire meglio di adesso il dolore, la morte, il lutto. Quella cultura tradizionale aveva prodotto un approccio più sapiente all'invecchiamento, al morire, al rapporto spirituale coi trapassati. Anche l'inevitabile somma di prove e di sofferenze che comportano quelle fasi della vita era più sostenibile rispetto all'approccio della nostra civiltà consumista, individualista e narcisista che deve nascondere le fragilità, isolare i vecchi, sbrigare velocemente gli affari con la morte. Molti degli anziani che abbiamo conosciuto si sono congedati da questo mondo «sazi di giorni» e in «belle canizie». È stato possibile per loro trasformare la morte da "nemica" a "sorella", come la chiama san Francesco d'Assisi. Ai nostri giorni, per il fatto di concepire e accettare sempre meno l'età del declino del corpo e della vita, rischiamo di rimanere vittime del giovanilismo imperante. Si moltiplicano le cure estetiche e sanitarie per rincorrere il mito del benessere, poco consapevoli che, per quanto si possa ritardare, il termine della vita biologica sopraggiunge inesorabilmente. Ma

noi non vorremmo che la fine dei nostri giorni coincidesse con la fine di tutto bensì con il raggiungimento dello scopo della vita terrena che è l'incontro con il Padre della vita e l'ingresso nel Paradiso.

Come tutte le cose anche la vecchiaia va preparata. Arrivarci impreparati comporta un impatto devastante e paralizzante con il decadimento fisico. La morte è percepita come il finire di tutto: la perdita totale di sé stessi, degli affetti e della "roba", l'oblio del passato, l'uscita dal mondo e l'esaurirsi dell'energia vitale. Ne consegue che, non avendo alcuno sguardo positivo sulla stagione della vecchiaia, nostra e degli altri, non stimiamo e non nutriamo alcuna *pietas* per i vecchi. Costoro rappresentano quell'immensa "periferia" esistenziale che la società e l'economia marginalizzano come non più significativi in quanto non più produttivi. Con la conseguente perdita di un ingente capitale di memoria, di tradizione, di narrazione, di patrimonio valoriale di cui soprattutto le generazioni più giovani avvertono, più o meno consapevolmente, la mancanza.

Le nostre comunità hanno, in effetti, un vitale bisogno di esempi e di testimonianze che insegnino di nuovo *l'arte di vivere e l'arte di invecchiare e portare a compimento la vita terrena*. Senza una riconciliazione docile con la vecchiaia, la retroproiezione dell'incubo di perdere efficienza, rilevanza e autonomia finisce per inquinare anche gli anni della giovinezza che trascorre veloce nell'ossessione che finisca. La sapienza biblica, mentre c'insegna a contare i nostri giorni, ci rassicura che anche nella vecchiaia si possono gustare alcuni frutti buoni della vita. Certi aspetti della vita e alcune esperienze interiori si conoscono solo quando si è molto avanti negli anni, dunque, diventare anziani è una benedizione da accogliere approfittando delle delicate e talvolta nascoste bellezze che questa fase della vita riserva.

La beatitudine e la saggezza di una civiltà sono commisurate alla capacità di invecchiare bene preparandosi a morire. Un giovane che vede un genitore o un nonno invecchiare male, da arrabbiato o depresso, senza aver messo le cose a posto con Dio e con il prossimo, non fa altro che incupire e appesantire la sua stessa vita. È un fenomeno diffuso anche se il più delle volte non viene esplicitato a parole. Un anziano che, al contrario, invecchia e muore in una bella canizie compie un grande atto di speranza collettiva e di amore verso i più giovani. Poi può anche accadere che un giusto invecchi tra le tribolazioni e persino muoia male, però restando giusto e anche questa è una testimonianza valida perché la lotta appartiene al buon mestiere del vivere e del credere. Anche i patriarchi hanno sperato contro ogni speranza (cfr. Rm 4,18) e hanno persino combattuto con Dio tutta la notte per vederne il volto e conoscerne il nome, eppure alla fine sono riusciti a ottenere la benedizione dall'angelo della morte (cfr. Gen32, 23-33).

Ho scelto di riflettere sull'invecchiare e il morire ben consapevole che i funerali di un sacerdote raccolgono molte persone che hanno ricevuto il dono del suo ministero e offrono in sua memoria il suffragio della santa Messa e delle preghiere della Chiesa. Questa liturgia esequiale si trasforma, dunque, in una meditazione sapienziale sul nostro modo cristiano di approcciarci alla morte illuminato dalla fede nel Risorto. La «bella canizie» e la «sazietà di giorni» dei patriarchi l'ho ritrovata sul volto di don Attilio quando l'ho incontrato l'ultima volta domenica sera. La sua età avanzata è stata la stagione del compimento. I suoi gesti erano semplici, più lucidi delle parole che pure talvolta sopravvenivano a interpretare i sentimenti della sua anima. Ripeteva i gesti liturgici della Messa: i segni di croce, le braccia aperte e protese verso l'alto. Cercava di stringermi le mani in segno di comunione e vicinanza. Due mesi fa, avvertendo l'approssimarsi della morte, mi chiese se fosse possibile formalizzare con l'arcivescovo di Firenze il suo passaggio definitivo nel clero mantovano. Domenica sera gli ho comunicato che la Chiesa mantovana che gli aveva donato il battesimo e la fede ora lo accoglieva pienamente tra i suoi presbiteri. Si è commosso e ha ringraziato. Con la semplicità di un bambino e la gioia del vegliardo ha ripercorso a grossi passi la sua vita di cristiano e sacerdote. Lasciava trasparire l'abbandono nelle mani di Dio e la serenità di chi può andarsene in pace perché i suoi occhi hanno visto il compimento della vita. Quando negli ultimi giorni riceveva la santa comunione eucaristica si trasformava, si illuminava, riposava nel Signore. Anche il suo volto scavato e il corpo diminuito lasciavano un'impressione di

trasparenza quasi totale. Questa era una caratteristica tipica della sua personalità. Di don Attilio si intravedevano subito i difetti e i pregi, non metteva veli di copertura. Il tempo, per il semplice fatto che ci spoglia di tante cose, ci riporta a diventare essenziali, come l'acqua, l'aria, liberandoci da tutte le aggiunte effimere che camuffano le nostre personalità autentiche. La verità di noi traspare piuttosto nella semplicità, nell'essere "restituiti" alle poche cose vere. Se ci lasciamo abitare e trasformare dallo Spirito Santo che il Padre effonde nei nostri cuori, riusciamo ad accettare come provvidenziale questa spogliazione che semplifica il cuore e nel contempo lo unifica attorno all'unico necessario. I Vangeli più volte ritornano sulla sapienza che sa concentrarsi sull'essenziale: «Cercate, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). «Di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10,42).

Nel brano evangelico proclamato durante la liturgia della Parola, Gesù esorta alla prontezza, alla vigilanza, all'uso sapiente del tempo che va amministrato bene in funzione della missione da svolgere. Il Signore che tarda a venire concede una dilazione di tempo per permetterci di cambiare in meglio e di convertire la nostra vita al Vangelo, così da passare dalle cose effimere alle cose necessarie e durature. Il discepolo è come l'economista avveduto e fedele che organizza al meglio la casa del padrone, mantiene un rapporto corretto e giusto con i domestici, non si distrae dai suoi compiti, non approfitta del suo ruolo per esercitare forme di potere dispotico oppure cercare basse soddisfazioni. Per il discepolo di Gesù i giorni della vita terrena sono animati dalla tensione a compiere la volontà del Padre. Porsi al di fuori della volontà di Dio, per inseguire voglie effimere o semplicemente per cercare una realizzazione solo terrena, significa darsi il "castigo" di non arrivare al compimento della propria missione e perciò fallire il senso genuino della vita terrena.

Don Attilio ha mantenuto sino alla fine uno zelo per la sua missione sacerdotale. Lo dimostrava con l'essere disponibile ai servizi richiesti, sensibile verso i più poveri. Per lui era fondamentale la celebrazione della Messa. Durante la liturgia, ma anche negli incontri informali, comunicava la gioia di appartenere al Signore e di servirlo. Aveva chiesto di portare nella sua stanza la statua della Madonna Immacolata a cui era legato da una profonda devozione per il semplice fatto di essere nato l'8 dicembre. La voleva davanti a sé quale compagna nel passaggio come tante volte aveva chiesto con le parole dell'Ave Maria: «prega per noi ora e nell'ora della nostra morte».

Cari fratelli e sorelle, riprendiamo a celebrare cristianamente la morte dei nostri cari come ci insegna la nostra fede. Accompagnarli a trasformare la morte in una Pasqua comporta di non lasciarli morire da soli ma consolati dalla presenza dei loro cari. Figli e nipoti sono il "bene essenziale" per rendere sopportabile l'invecchiamento e bella la canizie. Molti anziani se ne vanno con un enorme "credito di cura": quella ricevuta è di gran lunga inferiore a quella che hanno donato quando erano giovani. Come cristiani riprendiamo a trasmettere l'arte di vivere bene, nell'attesa operosa del ritorno del Signore, ma torniamo a insegnare anche l'arte di morire bene, di congedarsi da questa terra contenti di aver portato a compimento la missione, in pace con Dio, con il prossimo, con noi stessi.